

DA UN POTERE ALL'ALTRO

CON PIACERE PUBBLICHIAMO QUESTO CONTRIBUTO DI UN PARTIGIANO ANTI-FASCISTA. Con la sua testimonianza manifesta sul nostro giornale il suo disgusto per l'attuale momento sociale e politico, e la sua

delusione rispetto alle speranze che lo avevano convinto a condurre in prima persona la lotta di resistenza al regime mussoliniano. Siamo concordi con ciò che ha scritto.

La Redazione

Non possiamo né vogliamo rifare la storia del 25 aprile. E' un compito che lasciamo volentieri ai mestieranti della penna, ai burocrati delle segreterie di partito, a questi pedanti robots programmati, maestri nel calcolo degli effetti psicologici, meticolosi procacciatori di voti. Tanto più che non possiamo associarci al coro delle voci mistificatorie che mettono a rumore le piazze d'Italia nella rituale ricorrenza.

Noi oggi guardiamo al passato con animo inquieto, per le nubi minacciose che si addensano sul nostro cielo e ci viene spontaneo rimembrare i pensieri e le speranze di quei giorni lontani quando, uscendo allo scoperto avemmo la netta consapevolezza che la terrificante esperienza di quella guerra e del regime politico che l'aveva voluta, fossero finalmente finiti.



Le inquietudini, le ansie, le vicende pericolose della clandestinità, la lotta armata contro un nemico spietato, la quale dava alla nostra vita un certo ed esaltante senso eroico erano finite e, fieri delle gesta compiute, guardavamo fiduciosi davanti a noi, prefigurandoci un avvenire sul quale non c'erano ne ci potevano essere dubbi.

Nella nostra mentalità di giovani non molto addottrinati, per via delle condizioni proibitive in cui il fascismo ci aveva fatti crescere, vi erano schemi semplici e contrapposizioni nette: fascismo-antifascismo, borghesia-proletariato, stato borghese-stato socialista, dittatura-democrazia, monarchia-repubblica. Il paese era nettamente diviso in due. Non vi erano divisioni così sfumate come oggi, così labili da parere quasi di vivere in un clima sornione d'ingannevole promiscuità in cui i motivi di lotta molto spesso vanno ricercati nella suddivisione delle poltrone ministeriali. No, lo sapevamo, lo sapevamo tutti, che da una parte c'era il fascismo e la dittatura con tutto il suo carico di ingiustizie delle quali avevamo sofferto; dall'altra l'antifascismo, la libertà, la democrazia e il socialismo.

La guerra, l'invasione tedesca con tutte le inevitabili conseguenze di uccisioni, deportazioni, distruzioni, persecuzioni erano il tragico corollario del ventennio fascista e la liberazione significava per noi non già la cacciata dei tedeschi dal paese ma soprattutto, la caduta, la fine definitiva inequivocabile, irreversibile del fascismo e della sua dittatura. Significava il tramonto dello Stato borghese, la morte della borghesia che ci aveva regalato il fascismo; significava l'avvento della libertà politica, la fine dello stato di polizia permanente, la realizzazione del socialismo in una delle più promettenti e valide edizioni per il nostro popolo. Significava la repubblica che avrebbe finalmente raddrizzato tutti i torti,

eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (il cavallo di battaglia dei paladini dell'ideale socialista), la giustizia a tutti i livelli della convivenza civile.

Con quest'animo e con queste idee affrontammo il dopoguerra, la ricostruzione politica morale e materiale del paese. I più belli ingegni dell'antifascismo militante si misero all'opera affrontando i problemi fondamentali della nostra legislazione di base e ponarono, discussero e formularono la carta costituzionale più avanzata e progressista del mondo, si disse. Era dunque facile pronosticare il nostro avvenire: giustizia e libertà erano con ciò garantire e, con esse, quale inevitabile conseguenza, tutto il resto: la libertà dal bisogno e dallo sfruttamento, la crescita, l'allargamento, la dilatazione progressiva dello stato di diritto e, quel che più conta a dire dei socialcomunisti la equa distribuzione delle ricchezze del paese.

Questo, grosso modo - e non mi pare d'aver dimenticato nulla - era quanto ci si attendeva dalla caduta del fascismo e dalla liberazione.

Sono passati 35 anni da quella storica data e mi pare che proprio non ci voglia molto acume per capire l'equivoco in cui vive questa nostra repubblica basata sul lavoro, è scritto, e sostenuta dai collaudati resistenti delle più svariate matrici ideologiche, per capire che questa democrazia, specialmente dopo le ultime e pietose vicende parlamentari, rimane assai più nella carta che nei fatti e che in realtà è posta alla mercè del primo poliziotto che puoi incontrare per strada.

I problemi delle nostre lontane speranze sono tuttora irrisolti, la liberazione dal bisogno e l'equa distribuzione della ricchezza sono un sogno irrealizzabile; la classe borghese non solo non è morta, ma vive e vegeta come non mai; lo stato borghese ha affinato la pro-

continua a pag 15

continua da pag 6

pria tecnica repressiva e ha arricchito il proprio bagaglio di conoscenze psicologiche delle masse e si è reso conto che per il controllo di tutta la... 'sudditanza popolare' la democrazia è assai più conveniente della dittatura, offre anzi dei vantaggi non indifferenti se si pensa al pericolo che rappresentano le energie popolari quando sono compresse e represses. L'unico vero tentativo spinto in profondità di tutto il travaglio politico di questi ultimi trent'anni è la rigenerazione di uno stato moderno, modernamente attrezzato e burocratizzato. Ma la natura dello Stato è tale per cui le incompatibilità fra esso e le esigenze di una vera e reale democrazia, di una reale convivenza socialista è stridente e intollerabile.

Non ci si illuda che lo stato possa regalarci il socialismo. Senza contare che poi oggi c'è nelle giovani generazioni un bisogno e un'ansia di libertà totale, un'esigenza di liberazione dalla stretta soffocante dello stato, un'insofferenza manifesta per la convivenza civile così come è venuta configurandosi sotto la spinta del capitalismo e degli interessi di questa malnata civiltà.

I partiti le cui responsabilità sono innegabili brancolano nel buio, incapaci come sono di dire una parola nuova che possa catalizzare tutte le ansie, le inquietudini e le insofferenze di cui è permeata la società, e tutto ciò che fanno per ristabilire un ordine che stà diventando sempre più precario e ridare fiducia ai cittadini nelle istituzioni non serve ad altro che a peggiorare la situazione.

Una cosa sola semmai essi sanno proporre come rimedio ai nostri mali : la repressione. Ma questa è una parola vecchia, decrepita, crudele, indegna di una civiltà che pretende reggersi sulla libertà e sulla giustizia. E in questo, pure essi cresciuti alla scuola dello stato borghese e dello stalinismo e dimentichi dei grandi ideali e dei fermenti ideologici che caratterizzavano la loro genesi, stanno rivelandosi maestri incomparabili.

E' in questa situazione, con tutte le frustrazioni popolari che tale situazione comporta, che anche quest'anno si celebra il 25 aprile legittimando in tal modo e avvallando l'inversione di tendenza che già si manifestò nell'immediato dopoguerra e che oggi si è accentuata dietro la spinta raccapricciante del terrorismo. Di socialismo non si parla più; e con la scusa di salvare la democrazia la si uccide.

Il discorso imbastito dai "tromboni piazzaioli" e dai pennivendoli delle burocrazie imperanti ad uso e consumo delle masse popolari è ridotto a lumicino di una generica democrazia borghese da salvare, nella quale ognuno di loro ambisce ad essere il primo della classe, assai più bravo della classica borghesia a gestire lo stato borghese. Un grande senso di impotenza è diffuso a tutti i livelli. Per questo si moltiplicano gli appelli alla solidarietà democratica; facciamoci in quattro che la patria è in pericolo; stringiamoci in un grande universale abbraccio ed essa sarà salva!

Ma chi ci salverà da questa democrazia? La democrazia dei ladri, dei ruffiani di ogni risma e specie, della mensogna e degli inganni dei grandi e piccoli operatori economici e finanziari!

Dimmi tu , o lettore, se è esagerato definire il 25 aprile il grande 2 novembre degli italiani che celebrano i loro morti, ma preparano un triste destino per i vivi!

ANGELO PAPI